

FILOSOFIA — — ITALIANA

— Filosofia Italiana nasce nel 2005 su iniziativa di un gruppo di professori e giovani ricercatori inizialmente basati alla Sapienza – Università di Roma. Sin dall'inizio, la rivista si è proposta come una voce contro corrente rispetto all'interesse fortemente prevalente nel nostro Paese per la filosofia di lingua tedesca, inglese e francese. Né, per altro, voleva essere in alcun modo polemica riguardo a un fenomeno che è necessario considerare e capire. Più modestamente, ma con vera convinzione, i promotori consideravano molto importante che il patrimonio di idee, testi, riviste, dibattiti, riflessioni filosofiche di cui la storia italiana è ricca fosse non solo noto, ma conosciuto a fondo. La fiducia che implicitamente riponevano nel progetto era di contribuire a una coscienza intellettuale e civile più critica, più affinata, del panorama filosofico attuale. La speranza era anche che il contatto con una materia filosofica trascurata, ma non priva di valore, potesse servire a riallacciare dei fili, di prosecuzione o anche solo di confronto, con un passato che non è mai tale se non lo si è conosciuto, elaborato, trasformato.

A dodici anni dalla sua nascita, Filosofia Italiana si è confermata ed è, anzi, cresciuta come laboratorio di ricerca e riflessione non solo sui temi, ma sullo statuto stesso della tradizione filosofica in Italia, essendo riconosciuta come un punto di riferimento autorevole negli studi italiani. A tal proposito, convinzione della redazione è che il problema di una filosofia "italiana" resti ancora aperto: lo dimostra la variegata rinascita odierna dell'interesse scientifico per il pensiero nostrano. Tuttavia, il fatto che esista una filosofia in lingua italiana, radicata nelle vicende della nostra cultura, è appunto un fatto. Questo fatto, dove essere e pensiero (per usare due termini della tradizione metafisica) si tengono in reciproca tensione, è uno degli accessi possibili alla riflessione filosofica. Per noi, che abbiamo maestri e storia italiana, è quasi un passaggio obbligato – pur nella disseminazione e nella fuoriuscita dai confini italiani, che caratterizza sempre più il lavoro scientifico delle ultime generazioni di ricercatori.

— filosofiaitaliana.redazione@gmail.com

DIRETTORE EDITORIALE

Massimiliano Biscuso
Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
(m.biscuso@iisf.it)

VICEDIRETTRICE

Stefania Pietroforte
Independent Researcher
(pietrofortestefania10@gmail.com)

CAPOREDATTRICE

Federica Pitillo
Università Federico II di Napoli
(federica.pitillo@gmail.com)

COORDINATORE REDAZIONALE

Ambrogio Garofano
Independent Researcher
(garofano.am@gmail.com)

REDAZIONE

Ludovica Boi
Università di Verona
(ludovica.boi@univr.it)
Federico Di Blasio
Università degli Studi di Palermo
Federico Rampinini
Università di Roma Tre
(federico.rampinini@uniroma3.it)
Jonathan Salina
Scuola Normale Superiore di Pisa
(jonathan.salina@sns.it)
Camilla Sclocco
Istituto Italiano per gli Studi Storici
(scloccocamilla@iiss.it)
Achille Zarlenga
Università del Molise

COMITATO SCIENTIFICO

Stefania Achella
Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara
Andreas Arndt
Humboldt Universität zu Berlin
(andreas.arndt.1@hu-berlin.de)
Eugenio Canone
CNR – ILIESI, Roma
(eugenio.canone@iliesi.cnr.it)
Michele Ciliberto
Scuola Normale Superiore di Pisa
(michele.ciliberto@sns.it)
Renate Holub
University of California, Berkeley
Vittorio Hösle
University of Notre Dame
Francesca Iannelli
Università Roma Tre

János Kelemen
Università ELTE, Budapest
(jim218@t-online.hu)
Fabrizio Lomonaco
Università degli Studi di Napoli Federico II
(fabrizio.lomonaco@unina.it)
Marcello Mustè
Sapienza – Università di Roma
(marcello.muste@uniroma1.it)
Angelica Nuzzo
City University of New York
(anuzzo@gc.cuny.edu)
Wolfgang Röther
Universität Zürich
(wolfgang.rother@philos.uzh.ch)
Rocco Rubini
University of Chicago
Nuria Sánchez Madrid
Universidad Complutense, Madrid
(nuriasma@ucm.es)
Gennaro Sasso
Sapienza – Università di Roma
(gennarosasso@gmail.com)
Giuseppe Vacca
(gvacca@fondazionegramsci.org)
Mauro Visentin
Università degli Studi di Sassari
(maurovis@uniss.it)
Renata Viti Cavaliere
Università degli Studi di Napoli Federico II
(viti@unina.it)

— DIRETTORE RESPONSABILE
Mario Sesti

ISSN 2611-3392 (testo stampato)
ISSN 2611-2892 (online)
Aut. Tribunale di Roma n. 14/2017 del 9/2/2017
Periodicità: semestrale
Tutti gli articoli sono sottoposti a peer review e/o a
doppia blind review
Dominio web: www.filosofia-italiana.net

Copyright © MMXXV

ISBN 979-12-218-2431-5

I edizione: dicembre 2025

Filosofia italiana

Le fonti dell'operaismo

XX, 2/2025

a cura di Federico Di Blasio e Pietro Maltese

Indice

<i>Introduzione</i> di Federico Di Blasio e Pietro Maltese	7
 _ SAGGI	
<i>Dalla «filologia vivente» alla conricerca</i> di Pietro Maltese	13
<i>Pollock, capitalismo di stato e automazione. Una lettura critica</i> di Andrea Cengia	31
<i>Sohn-Rethel e il canone dell'operaismo italiano</i> di Alessandro Casula	45
<i>Asor Rosa lettore e interprete di Gramsci (1958-1977)</i> di Federico Di Blasio	61
<i>Genealogie del Piano del Capitale tra Keynes e l'istituzionalismo americano di Commons e Perlman</i> di Alessio Celano	77
<i>«Produzione biopolitica». Sull'uso operaista di Foucault</i> di Matteo Polleri	93

<i>Il Leopardi di Toni Negri. Estetica trascendentale, politica e materialismo</i> di Marco Assennato	107
--	-----

_ INTERVISTE

<i>Radical Italian Thought and the World. Interview with Michael Hardt</i> edited by Federico Di Blasio and Pietro Maltese	127
---	-----

_ RECENSIONI

<i>A. Tilgber, Teoria del pragmatismo trascendentale.</i> <i>Dottrina della conoscenza e della volontà</i> di Achille Zarlenga	137
--	-----

<i>B. Croce, Goethe</i> di Rosalia Peluso	143
--	-----

<i>E. Agazzani, Il «Giornale critico della filosofia italiana».</i> <i>Storia di una rivista (1920-1946)</i> di Giulio M. Cavalli	149
---	-----

<i>A. Di Meo, Gramsci fra due secoli. Il “sottosuolo” della storia e la soggettività</i> di Camilla Sclocco	155
--	-----

Gli autori	161
------------	-----

Introduzione

di Federico Di Blasio e Pietro Maltese*

Cosa è stato l'operaismo italiano? Uno «stile»¹ di pratiche teoriche e politiche che ha contraddistinto una generazione di intellettuali e militanti? Una costellazione autoriale caratterizzata principalmente dalla sua politicità e dal suo peculiare «ritorno alla classe operaia»²? O ancora, una sorta di «antifilosofia della storia»³? E quando l'esperienza dell'operaismo si conclude – se davvero ciò accade? Le copiose ricerche che si sono occupate di questioni simili si sono a lungo scontrate, principiando un campo di tensioni che non sembra destinato ad assopirsi. Talvolta con toni agiografici, talaltra con sferzanti polemiche, le indagini condotte sulla traiettoria dell'operaismo, sulla sua eredità, sui suoi effetti nella storia del pensiero politico-filosofico italiano e internazionale, hanno in-

dubbiamente prodotto una mole di studi che ne ha puntualizzato tanto la genesi quanto gli sviluppi. A essere, invece, ancora relativamente poco indagato è il rapporto intrattenuto dall'operaismo con le sue fonti. Nel merito, ci pare che l'operaismo abbia per lo più posto in essere un *recupero selettivo* e un *uso strumentale* delle pratiche teoriche via via adoperate e assimilate nel corso di una lunga vicenda. Come si vedrà, i saggi raccolti in questo fascicolo sembrerebbero confermare questa ipotesi.

Sono noti i debiti che l'operaismo italiano, nelle sue molteplici forme, ha contratto con pensatori di diverse provenienze e discipline, dalla modernità sino alla contemporaneità. Machiavelli, Spinoza, Marx (su tutti), Nietzsche, Weber, Schmitt, per citare i principali tra i tanti, sono solo alcuni tra i classici oggetto dell'atten-

* Università degli Studi di Palermo

zione degli intellettuali afferenti a questa costellazione. L'operaismo ha attinto dai loro testi, ne ha abbracciato le idee e le ha implementate all'interno del proprio orizzonte, facendone strumenti della sua cassetta degli attrezzi, «macchinette» – per citare Romano Alquati⁴ – allo scopo di produrre dispositivi di lotta adeguati alla congiuntura. Ma le fonti dell'operaismo non si esauriscono qua. Gli autori appartenenti a questa genealogia si sono, infatti, rapportati anche con alcune delle principali correnti del pensiero e con i protagonisti del dibattito politico-academico loro coevo: da Gramsci – sovente trattato come un vero e proprio contemporaneo – alla Scuola di Francoforte, da Deleuze e Foucault al neoistituzionalismo giuridico statunitense.

La questione posta in questo fascicolo è la seguente: valutare in quale misura e in che modo il contributo di tali autori e indirizzi di pensiero – le fonti – siano stati fatti propri dalla ricerca teorica operaista e dalle pratiche conflittuali a questa ispirate, nella consapevolezza dell'irriducibilità alle sue fonti di un'esperienza variegata, complessa, avente un carattere plurimo e aperto, nonché radicalmente connotata da un'un'intrinseca politicità, quale quella operaista.

Il contributo di Federico Di Blasio lumeggia la figura di Antonio Gramsci quale fonte principalmente *in negativo*, con particolare attenzione alla traiettoria politico-intellettuale di Alberto Asor Rosa dal 1958 al 1977. Il saggio mostra

come, in funzione della strategia politica viepiù adottata dall'intellettuale romano (che, com'è noto, negli anni Settanta, torna a essere del tutto organico al Pci), muti anche il giudizio espresso nei confronti di Gramsci.

La prospettiva gramsciana è centrale anche nel contributo di Pietro Maltese, il quale esamina le modalità attraverso cui la filologia vivente ha finito per rappresentare una sorta di canovaccio per la *conricerca*. Attraverso una ricostruzione del dibattito svoltosi a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta in ambienti vicini alla sinistra socialista relativamente all'accoglimento, nel campo marxista, del discorso sociologico, il saggio rimarca, così, la frequente evocazione del concetto di filologia vivente e la sua assunzione da parte di intellettuali non specificamente operaisti, tuttavia in contatto con questi ultimi, impegnati nella teorizzazione della *conricerca* (poi divenuta una delle parole d'ordine mobilitanti dell'operaismo) quale efficace pratica d'inchiesta in grado di definire una nuova *sociologia organica*.

I saggi di Andrea Cengia e Alessandro Casula mostrano i rapporti intercorsi tra gli operaisti e due degli intellettuali, a vario titolo, riconducibili alla tradizione francofortese: Friedrich Pollock e Alfred Sohn-Rethel. Già qualche anno addietro, in ordine alle medesime questioni, Elia Zaru aveva mostrato il ruolo di Hans-Jürgen Krahel nell'elaborazione teorico-politica di Antonio Negri⁵; in questo fascicolo,

invece, Cengia mostra il modo attraverso cui la questione del capitalismo di Stato, elaborata dalla Teoria critica, sia stata recepita non senza mediazioni da Raniero Panzieri. Dal suo canto, Casula approfondisce il ruolo della categoria di astrazione determinata nell'operaismo attraverso il confronto con il dibattito sorto all'indomani della prima traduzione italiana di *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, uno sguardo al dibattito politico-intellettuale dell'Italia degli anni Settanta, e l'attenzione alla permanenza di alcuni schemi concettuali di Sohn-Rethel nella parabola di autori come Paolo Virno.

L'articolo di Alessio Celano si caratterizza per l'attenzione alle fonti giuridico-economiche dell'operaismo, sinora trascurate nella maggior parte delle ricostruzioni, che hanno invece privilegiato le fonti filosofiche e politologiche. Il saggio approfondisce così gli usi e le interpretazioni di John M. Keynes e degli istituzionalisti statunitensi quali John Commons e Selig Perlman, e le ricadute di quest'ultime nell'analisi sui piani capitalistici e sul sottosviluppo.

Si sposta invece sul versante francese Matteo Polleri (sono note le convergenze, umane e politiche, di buona parte degli intellettuali *gauchisti* con alcuni motivi profondi della sinistra extraparlamentare italiana, ad esempio in relazione alla questione dello Stato), il cui contributo prende in esame uno snodo centrale della storia dell'operaismo: ossia, Michel Foucault. Polleri analizza la

categoria di produzione biopolitica; ne approfondisce la portata, ne storicizza le fonti e le polemiche e, muovendo da un confronto con gli scritti negriani degli anni Settanta, mostra come gli autori di *Empire* abbiano elaborato una teoria del capitalismo contemporaneo proprio sviluppando e cambiando di segno – si potrebbe dire – alcune note categorie foucaultiane. Il che è sintomo di una contaminazione – non è nostro compito stabilire se prolifica o meno – tra due dei segmenti più radicali del pensiero filosofico e politico del secolo scorso.

A Negri è dedicato anche il saggio di Marco Assennato, che indaga una delle fonti meno approfondite del suo pensiero: Giacomo Leopardi. L'autore ricostruisce le vicende che hanno condotto Negri a stendere questo studio e lo fa approfondendo la questione della cosiddetta svolta ontologica e rinvenendo in Leopardi uno dei padri dell'immanenza.

Il fascicolo si chiude con un'intervista a Michael Hardt, tra le voci di spicco del panorama filosofico-politico internazionale contemporaneo. Nell'intervista si discute del suo incontro con il pensiero italiano, in particolare con l'operaismo, della sua collaborazione con Negri e infine del suo rapporto con quello che si suole chiamare *Italian Thought*. Hardt ripercorre la sua formazione accademica e militante, si concentra sulla genesi di alcuni saggi, nonché sullo stile e sul metodo di scrittura adottati insieme a Negri, approfondisce alcune tematiche ricondu-

cibili alla prospettiva gramsciana dei *Quaderni* (società civile, moderno Principe, rivoluzione passiva, etc.) e alcuni aspetti meno noti della diffusione del pensiero radicale italiano oltreoceano. L'intervista si concentra, infine, sull'ultimo contributo di Hardt, *I Settanta sovversivi*, che con buone probabilità si candida a diventare un saggio di riferimento sul tema.

In conclusione, i curatori di questo volume ringraziano la redazione di «Filosofia italiana» per avere accettato la proposta di questo fascicolo, gli autori dei saggi qui proposti per il dibattito che ha accompagnato l'elaborazione e la realizzazione di questo dossier, i membri del gruppo di gestione della biblioteca «Potere e Sapere» di Palermo, che hanno animato i seminari attorno ai quali è nata l'idea di questo fascicolo. Senza la cura dei membri della redazione di «Filosofia Italiana» e senza il supporto organizzativo della biblioteca «Potere e Sapere», il lavoro che presentiamo non avrebbe visto luce. A loro va la nostra gratitudine, con la dovuta precisazione che la responsabilità dei limiti è naturalmente solo dei curatori.

Ci sia permesso, infine, di ricordare Fortunato Maria Cacciatore, troppo presto scomparso, che seppur non presente in questo fascicolo, ha contribuito con grande passione e intelligenza al dibattito sull'operaismo e sulle sue fonti, discutendo di Ernesto Laclau durante i seminari organizzati dalla biblioteca.

_ Note

1 _ M. TRONTI, *Fuori norma. Lo stile "operaista"*, intervista a cura di I. Dominijanni, «il Manifesto», 12 novembre 2006, disponibile su <https://centroriformastato.it/fuori-norma-lostile-operaista/> (ultima consultazione: 10/10/2025).

2 _ D. GENTILI, *Italian Theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, Il Mulino, Bologna 2016, p. 33.

3 _ A. CERUTTI, G. DETTORI, *L'operaismo. Un'antifilosofia della storia*, «Machina», 28 settembre 2011, disponibile su <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/1-operaismo-un-antifilosofia-della-storia> (ultima consultazione: 19/10/2025).

4 _ Si veda E. ALBERICI, R. BOERI, *Una «macchinetta» per la critica della formazione*, «Machina», 1° novembre 2023, disponibile su <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/una-macchinetta-per-la-critica-della-formazione> (ultima consultazione: 19/10/2025).

5 _ Cfr. E. ZARU, *Teoria e prassi, dialettica e soggettività. La scuola di Francoforte nel pensiero politico di Antonio Negri*, «Shift. International Journal of Philosophical Studies», IV (2020) 1-2, pp. 313-324.

Saggi

Dalla «filologia vivente» alla conricerca

di Pietro Maltese*

ABSTRACT

This essay will attempt a genealogical reconstruction to show how Gramsci's concept of living philology – for the first time mentioned in § 6 of the second series of *Notes on Philosophy-Materialism and Idealism* (*Appunti di filosofia – Materialismo e idealismo. Prima serie*) – was ultimately incorporated into that of co-research, that is in one of the central and fundamental concepts of the theory and practice of Italian Workerism. To this end, it will examine several passages from the *Prison Notebooks* on sociology and on *Historical Materialism: A System of Sociology* of Nikolaj Ivanovič Bucharin, as well as some of the positions of Guiducci, Pizzorno, Alquati and, more generally, of the new Italian left.

[_Contributo ricevuto l'1/08/2025. Sottoposto a peer review, accettato il 7/10/2025.](#)

I _ Introduzione¹

È risaputo come l'operaismo nasca in rottura con le strategie politico-culturali del PCI, repute estranee al marxismo poiché ancorate a una prospettiva «democratica» presuntivamente «populista», giustificata mediante l'argomento dell'«arretratezza italiana» e della «conseguente necessità di completare» la transizione verso un'autentica democrazia. Ed è altrettanto noto che tale traiettoria «progressista», la quale, secondo la costellazione operaista, postulava «una temporalità storica lineare e cumulativa» e indicava una «politica dei due tempi»

tesa a riassorbire gli «obiettivi socialisti in obiettivi», per parte dei settori della nuova sinistra, blandamente «democratici», fosse legittimata col «riferimento ai *Quaderni*»². A dire di Tronti, in questo modo il PCI aveva posto in essere un «modello ineguagliato dell'esercizio di egemonia culturale per fare politica». Nella seconda metà degli anni Cinquanta, però, stando ancora a Tronti, il meccanismo si inceppa:

emerge con prepotenza una data-chiave, un transito strategico [:] il 1956. Tante cose insieme, quell'anno «indimenticabile», ma qui va sottolineata l'irruzione di una rottura epistemologica. Il passaggio, il rovesciamento, da una verità di partito a una [...] di classe, trova lì il suo inizio. Dal XX Congresso ai

* Università degli Studi di Palermo.

fatti d'Ungheria fu un seguito di salti nella coscienza di una giovane generazione di intellettuali. Benedetta la Storia, quando con i suoi passi da gigante travolge la maledetta quotidianità della cronaca. [...] Ci svegliammo dal sonno dogmatico, quello dello storicismo, il sostantivo unico, che poteva aggettivarsi come materialista o idealista, ma sempre quello era. Imperava in Italia [...] la linea De Sanctis-Labriola-Croce-Gramsci³.

Dopo essersi svegliato da quel *sonno dogmatico*, si trattava, per un pezzo dell'intellettualità del Paese, di dar vita a una nuova teoria e a una nuova prassi. Da icona, Gramsci diverrà, così, parte del problema, soprattutto per chi a vario titolo parteciperà all'esperienza operai-sta o vi si richiamerà. E se un Gramsci verrà apertamente recuperato, sarà quello ordinovista⁴. Sennonché, è opinione di chi scrive che la riflessione carceraria entri dentro la macchina di pensiero dell'operaismo⁵. A tal proposito, qui verrà abbozzata una genealogia che dal concetto gramsciano di *filologia vivente* giungerà alle pratiche e alle teorizzazioni della e sulla conricerca, le quali accolgono con una funzione antagonista il congegno sociologico, immaginando, e in non pochi casi sperimentando, interventi invero neppure inscrivibili nel solco della sociologia.

Può, certo, sembrare destinata al fallimento una ricostruzione che volesse mostrare influenze (quantunque mediate) di Gramsci su questo elemento

dell'operaismo e della nuova sinistra, essendo, egli, stato per anni ritenuto *il* critico *par excellence* della sociologia. Detto ciò e posto che una fetta della disciplina conosciuta da Gramsci fosse di marca positivista – presa di mira sin dagli scritti giornalistici⁶ –, dunque, si legge nei *Quaderni*, adusa alla «pura descrittività e classificazione esterna» dei fenomeni, priva d'una «metodologia intrinseca ai fatti»⁷ e nell'Ottocento, affermatasi in ragione del convincimento che «costituzioni» e «parlamenti» avessero inaugurato «un'epoca di “evoluzione”» analizzabile attraverso i metodi delle «scienze naturali»⁸, nelle pagine del carcere gli strali più significativi verso l'«inconcludente [...] sociologismo»⁹ si danno nei paragrafi dedicati alla *Teoria del materialismo storico*. La posta in gioco di questa critica è altissima: scagliandosi contro la formalizzazione manualistica buchariniana, Gramsci denuncia la cristallizzazione del dispositivo marxista e indirettamente aggredisce la presunzione di neutralità delle scienze sociali. D'altro canto, la sociologia (o comunque le procedure dell'indagine elaborate in questo ambito di studi) accolta e trasfigurata in prassi politica dall'operaismo non è, lo si accennava, la scienza avalutativa che registra oggettivisticamente la totalità fenomenica. Se in Panzieri non possono negarsi debiti verso un'impostazione tradizionale e tentennamenti verso la rivoluzione della conricerca

all'inizio degli anni Sessanta sostenuta da Alquati, nondimeno il fondatore dei «Quaderni Rossi», come altri operaisti, intende la sociologia quale strumento di moltiplicazione di antagonismo: fa del marxismo la sociologia della classe operaia, «scienza politica, [...] scienza della rivoluzione»¹⁰ – complice, tra le altre, la lezione dell'avolpiana¹¹. Non sociologia *stricto sensu*, piuttosto prassi addirittura non giustapponibile o accostabile, per una fetta dei protagonisti di quegli anni, all'inchiesta¹² giacché finalizzata non solo o non tanto a generare sapere, ma «soggettività autonoma» a mezzo d'una rivoluzione in chiave cooperativa del «ciclo di produzione della conoscenza»¹³ che butta giù dalla torre d'avorio gli intellettuali per renderli organici a una classe-parte. Quindi, almeno da questa prospettiva e qualora, gramscianamente, s'ammettesse un nesso stretto tra verità e politica, potenziali produttori della prima in quanto potenziali connettori della seconda. Per citare i *Quaderni*: «la filosofia della parte precede sempre la filosofia del tutto»¹⁴. In un testo redatto nel 1923, lo stesso Gramsci definisce il materialismo storico «dottrina», «filosofia» e «sociologia della classe operaia»¹⁵ e solo all'apparenza si tratta di formulazioni accostabili all'impostazione buchariniana. Già qui il materialismo storico sembra non abbisognare «di sostegni eterogenei»¹⁶.

2 _ Filologia vivente

Il concetto di filologia vivente è per la prima volta evocato nel § 6 della seconda serie degli *Appunti di filosofia* (d'ora in poi *AF*), in un testo A databile al novembre 1930 e concernente la «riduzione» buchariniana del «materialismo storico a “sociologia” marxista»¹⁷. Dalla primavera del 1930, Gramsci inaugura riflessioni mosse dal convincimento che «il marxismo bast[i] a se stesso» e possieda «gli elementi fondamentali [...] per costruire una totale concezione del mondo, una totale filosofia», per «vivificare una totale organizzazione pratica della società»¹⁸. A tale scopo, si scaglia contro ciò che definisce la «doppia revisione» di Marx: quella idealistica, con Croce quale rappresentante di spicco, caratterizzata dall'assorbimento di assunti marxiani da parte di autori non marxisti, e quella dei «marxisti “ufficiali”», che, «preoccupati di trovare una “filosofia”» racchiudente «il marxismo», l'avrebbero rinvenuta «nelle derivazioni moderne del materialismo filosofico volgare» o nel «Kantismo»¹⁹. Alla luce delle note successive, il riferimento della prima versione della seconda revisione va identificato in Bucharin, la cui *Teoria* è tacciata di materialismo ingenuo, determinismo, economicismo e accusata di aderire acriticamente al senso comune, di capitolare «dinanzi [...] al pensiero volgare»²⁰. Poiché incapace di «elaborare la concezione del materialismo storico come “metodologia storica”

e questa come “filosofia”»²¹, Bucharin, osserva Gramsci, distinguerebbe il marxismo in una filosofia – il materialismo dialettico, detto «materialismo metafisico»²², «metafisica della “materia”»²³, «aristotelismo [positivistico]» – e in una sociologia o teoria della storia – il materialismo storico, che pretenderebbe di rintracciare nei fenomeni sociali regolarità e leggi dotate del medesimo grado di certezza di quelle formulate dalle scienze della natura e «sostituit[e] alla dialettica»²⁴. Leggi «assunte come causa» pur non possedendo «portata causativa» ed essendo «un duplicato del fatto [...] osservato. Si descrive il fatto o una serie di fatti, si estrae [...] con un processo di generalizzazione astratta un rapporto di somiglianza, lo si chiama legge e poi» la «si assume [...] alla funzione di causa»²⁵. In particolare, risulta per Gramsci irricevibile l’idea di una «causa ultima»²⁶, pertanto la convinzione che la sua corretta individuazione garantisca previsioni certe, quando, invece, sarebbe «solo prevedibile [...] la lotta, [...] non i» suoi «momenti concreti», risultante di «equilibri di forze in continuo movimento» irriducibili «a quantità fisse»²⁷. «Realmente», afferma Gramsci, «si “prevede” nella misura in cui si opera», contribuendo «concretamente a creare il risultato “preveduto”»²⁸. La sociologia di Bucharin sarebbe, per questo, «puro meccanicismo causalista», capace al limite di generare «grandi leggi di probabilità»²⁹. E a questa sociologia pre-gna di

«paralogismi»³⁰, intrisa di positivismo e casomai adeguata a fotografare «grandi numeri» registrabili fintantoché le «masse [...] rimangono passive [...] o si suppone» restino tali³¹, sin dal maggio 1930 è contrapposto il «metodo filologico», inteso come una «raccolta sistematica di criteri pratici di ricerca e di interpretazione»³². La filologia, segnala Gramsci nel paragrafo da cui abbiamo preso le mosse, è «l’espressione metodologica dell’importanza dei fatti particolari», apprezzabile nel campo della «scienza e dell’arte politica» in quanto esse tenderebbero «a far uscire le [...] moltitudini dalla passività, cioè a distruggere la “legge” dei grandi numeri». Il che sarebbe tanto più vero a fronte d’una «sostituzione nella funzione direttiva dell’organismo collettivo all’individuo singolo»: il primo non potrebbe, infatti, conoscere i «sentimenti [...] delle masse» (da mobilitare) se non «per “compartecipazione”, per “con-passionalità” [,] per esperienza dei particolari immediati, con un sistema di “filologia” vivente»³³. Nella riscrittura del § 6 degli *AF* II (giugno-luglio 1932), Gramsci ammette, sì, l’«utilità pratica» di «costruire una compilazione empirica di osservazioni [...] che allarghino la sfera della filologia [...] intesa tradizionalmente». Riconosce, perciò, il guadagno insito nell’identificazione di «“leggi di tendenza” più generali», corrispondenti «nella politica» alle «leggi statistiche»; continua a ritenerle, tuttavia, impiegabili solo finché le masse permangano in una

dimensione di passività³⁴. Quanto al concetto di filologia vivente – dopo l'affermazione, nel Quaderno 10 e in polemica con Croce, che «l'insieme dei rapporti sociali» e delle condizioni oggettive in cui le soggettività concrete «si muovono» andrebbe studiato «coi metodi della “filologia” e non della “speculazione”»³⁵ –, v'è una variante instaurativa che arricchisce l'idea di compartecipazione, la quale diventa «attiva e consapevole»³⁶. Tale maniera di intendere il rapporto tra organismo collettivo e masse riecheggia quanto scritto in un paragrafo degli *AF* I – ricopiato nel Quaderno 11 – dove Gramsci tematizza «il passaggio dal *sapere* al *comprendere* al *sentire* e viceversa», specificando come «l'elemento popolare» di norma senta senza comprendere né sapere, mentre quello «intellettuale» sappia senza comprendere e senza «specialmente» sentire. È, però, impossibile fare «storia-politica senza passione», senza afferrare (anche «sentimentalmente») le «passioni elementari» di questo *elemento popolare*, primo passo per collegarlo «dialetticamente alle leggi della storia». Se ciò non accade, «gli intellettuali diventano una casta»³⁷.

Gli organismi collettivi sarebbero le strutture politiche di massa che prendono il posto del capo singolo. In specie se programmaticamente orientate a diffondere capacità direttive presso i più e a non mantenerli passivi, esse non potrebbero fare acriticamente proprie metodologie di analisi e di ricerca sin dalla

loro origine funzionalizzate alla scoperta di «fattori oggettivi», perciò inadeguate a cogliere la cogenza degli «intervent[i] pratico-critic[i] dei soggetti attivi»³⁸ – in tal senso, Gramsci giunge a ritenere che il sociologico equivalga a una traduzione depotenziante e neutralizzante delle problematiche della scienza politica, a un loro succedaneo³⁹. E tanto più grave dovrebbe considerarsi l'adozione della sociologia-scienza dei grandi numeri in un manuale come quello buchariniano, rivolto a un contesto in cui l'organismo collettivo sulla carta sarebbe diventato il protagonista dell'arte e della scienza politiche. Visto il succitato legame tra verità e politica, il sociologismo buchariniano non risulterebbe solo poco scientifico, ma praticamente dannoso e non potrebbe nemmeno giustificarsi sulla base della necessità di fortificare la «resistenza morale» indispensabile quando non si dispone dell'«iniziativa nella lotta»⁴⁰.

3 _ Filologia vivente e sociologia organica

Pur non essendo allora possibile effettuare una lettura diacronica dei *Quaderni*, l'idea della filologia vivente conquista Guiducci, che nel 1956 interviene su «Opinione» – una tra quelle riviste del *disgelo* caldeggiate da Panzieri di cui i «Quaderni Rossi» saranno considerati gli eredi⁴¹ – sul rapporto tra marxismo e sociologia (*focus* intorno al quale, nel medesimo fascicolo, s'esprime pure Piz-

zorno) con una riflessione intitolata *È possibile una sociologia organica?*, il cui *incipit* è una citazione di un paragrafo del Quaderno 15 nel quale viene discusso il *Saggio popolare*:

se [...] l'uomo non può essere concepito se non come [...] storicamente determinato, cioè che si è sviluppato e vive in certe condizioni, in un determinato complesso sociale o insieme di rapporti [...], si può concepire la sociologia come studio solo di queste condizioni e delle leggi che ne regolano lo sviluppo? Poiché non si può prescindere dalla volontà e dall'iniziativa degli uomini stessi, questo concetto non può non essere falso⁴².

Il passo, nota Guiducci, potrebbe a primo acchito assumersi a riduzione della sociologia a «falso problema». Sennonché, secondo Guiducci, non si tratterebbe per Gramsci di espungere dall'orizzonte del marxismo il congegno sociologico, ma di ammetterlo a patto che, studiando il reale, lo trasformi, non limitandosi a comprendere l'osservato, ma partecipando al suo mutamento. E una sociologia così declinata possiederebbe un vantaggio rispetto a quella delle classi dominanti. Quest'ultima potrebbe soddisfare il criterio per cui «la ricerca empirica» non vada a tentoni, non, però, un altro e altrettanto indispensabile criterio relativo all'esistenza di «corrispondenza e compartecipazione attiva fra sociologo e osservato nella direzione di una tensione comune ad un risultato di interesse co-

mune». Il marxismo risulterebbe invece in grado di soddisfare entrambe le condizioni poiché porrebbe «ricercatore e osservato nell'ambito di una sola classe (o dal punto di vista di una classe potenzialmente egemone e risoltrice dell'antinomia classista)». E sarebbe Gramsci, con il concetto di filologia vivente, ad aprire la «strada» per l'elaborazione d'una siffatta forma di sociologia «vivente» e organica, fondata sulla «“collaborazione” su basi *autenticamente tecniche* di tutti i livelli del movimento operaio per un continuo rilievo della situazione economico-sociale nei suoi più svariati settori e secondo le determinazioni pratiche della lotta». Una sociologia vivente dovrebbe impostare ricerche che cointeressassero gli «osservati», che li rendessero «“conricercatori”», partecipi all'indagine, al fine di ottenere continue risposte» traducibili «in sempre rinnovati strumenti di azione». Detta sociologia contribuirebbe a «rinnovare [...] gli istituti del movimento operaio», permetterebbe l'instaurarsi fra «gruppo dirigente e base» di un rapporto scientifico, non di mera «adesione psicologico-morale o fiduciaria», potrebbe darsi quale strumento d'«una più larga democrazia negli organismi della classe operaia» utile a sondare preliminarmente gli interventi da implementare o a verificare l'efficacia di quelli implementati. Ciò per la possibilità di generare «corresponsabilità» tra «dirigenti» e «masse»⁴³.

Guiducci tornerà su questi temi in un saggio inserito in *Socialismo e verità* e ste-

so tra il giugno e il settembre del 1956, biasimando alcune consuetudini degli intellettuali militanti e impegnati, i quali, «anziché [...] muoversi nel ciclo organico del movimento operaio», sarebbero stati sovente cooptati in istituzioni culturali gestite dai partiti e «mobilitati per una politica di alleanze nei confronti del “ceto medio” intellettuale», trovandosi perciò «ad agire in un settore freddo e staccato dalla base», tale da non consentire «né autentica partecipazione, né controllo, né critica, né elaborazione». Il che li renderebbe una «“classe speciale” nel seno del movimento operaio»⁴⁴. Il terzo paragrafo del saggio ha un titolo eloquente: *Conricerca e rivoluzione copernicana*. Lì Guiducci argomenta a favore dell'adozione nel campo marxista della sociologia, «respingendo», però, «l'ideologismo umanitaristico» avvezzo a coprire «fini interessati a mediazioni» e a promuovere «smussature sociali e interclassistiche» e proponendo la fondazione d'una scienza sociale non ad appannaggio di «un gruppo specialistico» abituato a operare «dall'alto» e pronto a consegnare i risultati dell'indagine a «gruppi preminenti» che da essi avrebbero potuto trarre «vantaggio», ma organizzata in modo da «unire [...] specialisti e masse in un intento comune di spregiudicato rilevamento della verità». La qual cosa avrebbe duplicato il compito dello specialista, tenuto a lavorare «senza alterazioni interessate» e a «offrire alla base criteri adeguati» per

guadagnare «una posizione attiva nella “conricerca”». Precondizione di tale rivoluzionamento metodologico: l'abbandono d'una «*dialettica informativa o confermativa* fra alta cultura e alti organismi politici» e l'adozione d'una «*dialettica formativa* [...] dentro le masse», sì da alimentare «in ogni gruppo organizzato la ricerca e l'elaborazione diretta» e da stimolare «ipotesi e proposte [...]. Con ciò non ledendo l'unitarietà della società o del movimento socialista», bensì «fondandola sulla capacità dirigente ed egemone»⁴⁵ della classe-parte e dei suoi intellettuali organici. Sul finire del paragrafo, Guiducci precisa, peraltro, i termini di questa funzione, *organizzativa e connettiva*, degli intellettuali: procurare «alla base sistemi di ricerca, di verifica, di controllo» così da rafforzarne le «tesi, documentarle, impadronirsene a fondo». E guai a scambiare tale «presa di contatto» per una «forma di “populismo scientifico”». Nella prospettiva guiducciana, lo «specialista [...] non nega, ma afferma la qualità del suo lavoro specifico» e lo fa rendendo «attivo» colui il quale prima ci si limitava, bene che andasse, a osservare, operando per metterlo nelle condizioni di ricercare e verificare le ipotesi rilevabili dall'indagine; ovvero sia facendo «*corrispondere e coincidere*» il «*momento galileiano delle scienze storico-economico-sociali marxiste* [...] con il momento galileiano delle masse» e promuovendo una «rivoluzione copernicana dei subalterni»⁴⁶.

Pure in un testo redatto tra agosto e settembre del 1956 incluso in *Socialismo e verità* verranno ripresi i motivi della «“sociologia” vivente» e della «conricerca»⁴⁷ e «“la compartecipazione attiva e consapevole” di cui parla Gramsci» sarà indicata come «fine [...] da raggiungere» per «ottenere *all'interno* quel bagaglio di “informazioni” sulla realtà» dall'«avversario» desumibili «dall'esterno». Venendo «la *verità* dell'informazione [...] in parte a dipendere dall'intervistato», ne deriverebbe la sua facoltà «di dare tutto il suo contributo all'interno ed il minore possibile all'esterno»⁴⁸. In altre parole, la conricerca quale viatico per «costruire una partecipazione scientifica» della classe, adoperando «come strumento di lotta [...] una scienza della partecipazione creativa, cioè una “filologia vivente” ed attiva, o “sociologia organica”», adeguata ad affrontare il neocapitalismo pianificatore sul quale l'«avversario» stava lavorando «con criteri tecnici approfonditi e raffinamenti analitici»⁴⁹.

Non è peregrino sostenere che le proposte guiducciane abbiano un certo effetto su Panzieri, sebbene egli, concentrato sulla possibilità di incrementare la democratizzazione dei rapporti tra la classe e le sue organizzazioni, sembri solo sino a un certo punto seguire l'ipotesi di articolare un rapporto diretto intellettuali-masse. Ciò detto, vanno chiamati in causa un intervento del gennaio 1957 presso il Circolo socialista Pisacane di Roma, un pezzo apparso nello stesso

anno su «Mondo Operaio», un intervento del 1964 a un seminario torinese.

Al Pisacane, dopo avere posto sul banco degli imputati la «partitarietà della cultura» su cui in precedenza s'era espresso⁵⁰, Panzieri esibisce considerazioni tutto sommato collocabili «nel solco» della «traduzione» guiducciana «della “filologia vivente” in termini di “sociologia vivente”»⁵¹. Così, cita sia «l'insegnamento di Gramsci»⁵², sia Guiducci, auspicando una «ricerca culturale» di tipo «collettivo», nonché una rivoluzione metodologica tale da superare le «classi speciali degli intellettuali», «ristabilire [...] la circolazione della cultura», «rinnovarne i contatti interrotti», ottenendone una «presenza [...] autentica [...] nell'azione» e nelle «lotte» delle «masse»⁵³.

Su «Mondo Operaio», evoca Gramsci due volte e «con lessico guiducciano»⁵⁴. La prima volta segnala in positivo il ruolo di Gramsci nella circolazione del marxismo quale «concezione organica, aperta e critica, della cultura, della sua funzione, del compito storico e scientifico dell'intellettuale». La seconda descrive il marxismo quale «metodo scientifico», «strumento di conoscenza della realtà e di azione nella società, e soprattutto, come vuole Gramsci, [...] “filologia vivente dell'azione”»⁵⁵.

Infine, nell'intervento del '64, a proposito della capacità dell'*avversario* di improntare metodi adeguati al capitalismo pianificato, afferma: